

Vite nella tana, la paura e il rischio di fare la fine del topo di Kafka

«Esiste una geografia del quotidiano che non va dimenticata, perché verrebbe meno l'essenza più profonda di tutte quelle attività: l'incontro»

Lo scenario politico e sociale nel libro di Ricci "Spazi di eccezione - Riflessioni geografiche su virus e libertà"

di **FEDERICO CENCI**

C'era una volta un topolino impaurito dalla vita esterna. Il piccolo roditore si era recluso nella tana, convinto di sfuggire così ai pericoli. Ma un giorno finì comunque tra le grinfie di una creatura ostile, forse di un gatto. La storia di questo topo è uno degli ultimi racconti di Franz Kafka, intitolato "La tana" e scritto nel 1923. Storia che lascia nel lettore una sensazione di rammarico per una vita che non è stata vissuta. Per il geografo Alessandro Ricci "La tana" è «una metafora incredibilmente attuale», come scrive nel suo libro "Spazi di eccezione - Riflessioni geografiche su virus e libertà" (ed. Castelvecchi, 2021). Il volume è un compendio di critiche nei confronti dello scenario politico e sociale scaturito dal virus. Ricci denuncia quella che chiama una «dematerializzazione della vita quotidiana», che ha corroso la socialità e inibito i luoghi delle nostre esistenze. Molti di noi si sono chiusi, non in una tana ma davanti a uno schermo, convinti così di stare al sicuro».

Ricci, è la stessa effimera convizione del povero topo di Kafka?

«È l'effimera sicurezza dal dolore e dalle paure. La vita vera non può prescindere dal legame coi luoghi. È il concetto stesso di esistenza che ce ne dà conto: esistere, cioè porsi al di fuori, vivere la realtà esterna, la geografia di ogni giorno, tenendo conto che - pur nelle dovute cautele quotidiane - il rischio non potrà mai essere realmente azzerato».

A proposito di geografia, per anni ci è stato detto che il limes fosse oramai un concetto arcaico, superato dalla globalizzazione. È una tesi che quest'epoca di pandemia sta sgretolando?

«Dalla fine della Guerra fredda abbiamo sentito molteplici interpretazioni della globalizzazione come fenomeno di fine degli Stati nazionali, del superamento progressivo delle barriere culturali e geografiche. Ne hanno a lungo discusso illustri studiosi e osservatori di fama internazionale come Kenichi Ohmae, Francis Fukuyama e fino allo scorso anno ognuno di noi aveva vissuto questa apertura a un mondo sempre più definito borderless. Da mesi viviamo invece il processo inverso, in un vorticoso e incessante profilarsi di confini tra Stati, Regioni, Comuni e addirittura nel proprio quartiere, quando ci era impossibile andar oltre un certo raggio, fino alla simbolica chiusura dentro le nostre ca-

se, con gli "isolamenti domiciliari" e i periodi di lockdown. La crisi o meno della globalizzazione dipende da quanto permarrà ancora questa sorta di rivincita dei confini».

Abbiamo spesso rinunciato a vivere gli spazi delegando molte attività ad internet, vivendo così larghi tratti della nostra vita professionale, didattica e anche ludica "da remoto"...

«È, questa, una china pericolosissima, che non vede in internet un mezzo utile ma un dominus al quale, in fondo, abdicare le proprie reali esistenze. Esiste una geografia del quotidiano che non possiamo pensare di dimenticare, perché verrebbe meno l'essenza più profonda di tutte quelle attività: l'incontro, lo stare con gli altri».

Ma ritiene che sarebbe stato possibile far fronte alla pandemia senza lockdown, chiusure e anche senza l'ausilio della tecnologia digitale?

«Il tema delle politiche del contrasto alla pandemia nei singoli Paesi è molto discusso, non solo nel dibattito pubblico ma anche nel mondo scientifico. Ci sono Paesi che hanno applicato modelli alternativi a quello che a noi appare ormai dominante del lockdown e delle chiusure, senza apparenti effetti devastanti. I dati vanno analizzati attentamente. Va studiata attentamente la realtà di contesti quali quello della Florida, del Texas, della Corea del Sud, del Giappone, di Taiwan



e dove si sono applicate misure restrittive minimali e meno invasive rispetto alle nostre, soprattutto per evitare errori futuri e mantenere i normali confini tra gestione sanitaria – pure necessaria, soprattutto se tempestiva – e limitazioni politico-sociali. I casi dei Paesi orientali, per quanto ho personalmente avuto modo di constatare, risultano particolarmente efficaci per la capacità che hanno avuto di utilizzare tempestivamente e in modo assai funzionale le tecnologie».

Scrivi che la "dilatazione dei confini della coercizione pubblica rischia di cambiare gli assetti della politica e i suoi limiti d'operazione". La pandemia sta minando i capisaldi delle nostre democrazie?

«Non si può fornire una risposta univoca, ma illustri autori e costituzionalisti hanno messo in luce un tale rischio, approfondendo il tema dello stato di eccezione. È proprio in questo concetto, che secondo Giorgio Agamben rappresenta un «vuoto o un arresto del diritto», «un campo di tensioni giuridiche, in cui un minimo di vigenza formale coincide con un massimo di applicazione reale e viceversa», che si pone il problema su quali siano i limiti – temporali e spaziali – in uno stato di emergenza e su quanto, in altre parole, possa durare tale eccezione alla norma. Credo – al di là delle opinioni personali – che su questo sia opportuno ragionare lucidamente, cogliendo tutti i campanelli d'allarme. Il mio auspicio personale è che si torni alla prassi politica normale – quale arte della decisione e della gestione della polis – quanto prima. E che gli spazi di eccezione che si sono creati in virtù dello stato di emergenza tornino a essere gli spazi della normale relazione umana con l'ambiente».

Abbiamo sentito dire che la natura «si è ripresa in suoi spazi», qualcuno è arrivato persino ad auspicare un "lockdown ambientale". Cosa ne pensa?

«Si può dire che la storia della civiltà umana è stata spesso segnata dalla gestione dei pericoli che la natura comporta, sapendo stabilire i giusti confini tra il mondo naturale e quello antropico. Esaltare la natura che si riprende i suoi spazi significa non comprendere che il ruolo dell'uomo è quello di stabilire con essa un rapporto armonioso, trasformando lo spazio informe e selvaggio in spazio normato, grazie alla cultura e alla sapienza umana. Se è vero che negli ultimi decenni tale principio si è spesso perso, in favore del mero interesse individuale, il rischio nella retorica della "natura che si riprende i suoi spazi" è che si inverta il principio del rapporto tra uomo e natura: non più di trasformare lo spazio incolto in territorio normato, ma viceversa, dimenticando i pericoli che questo rapporto inverso – e il superamento dei giusti confini tra mondo naturale e mondo umano – comporta».

La tana è destinata a diventare la nostra condizione permanente oppure, a differenza del topo di Kafka, torneremo alla vita di prima?

«Nelle prospettive che si forniscono sul futuro prossimo si dimentica, troppo spesso, quel che realmente fa la differenza: il fattore umano, la più intima essenza dell'uomo che sta nell'incontro con l'altro e nella capacità di superare ogni difficoltà, come insegnato dallo psicologo e filosofo Viktor Frankl, che su di sé aveva vissuto la tragedia dei campi di concentramento. Si pensa talvolta di delineare una realtà futura dimenticando che siamo animali sociali e che, come tali, non possiamo fare a meno di incontrarci vivendo i luoghi».

